

## Pancrazi il moralista \*

L'editore Riccardo Ricciardi ha opportunamente raccolto in tre nitidi, eleganti e sostanziosi volumi i *Ragguagli di Parnaso* del Pancrazi come tributo di omaggio a uno dei più acuti e arguti critici nostri, scomparso da poco più di tre lustri. I tre volumi, utilmente conchiusi da un nutrito indice dei nomi, contengono l'opera critica del Pancrazi, difficilmente reperibile ormai, e consegnano ai posteri un'alta testimonianza di uomo e di artista.

Nei suoi *Ragguagli di Parnaso* il Pancrazi passa in rassegna lo svolgimento delle lettere nostre dal Carducci al 1952 con una fedeltà di puntuale « cronista », sorretto da una limpida finezza e pronta sensibilità, congiunta a una civilissima arguzia e a un gusto e a un sapore tutto toscano dello scrivere.

Nell'esercizio quasi quotidiano della critica letteraria, tenuta ininterrottamente dal 1920 al 1952 (e non c'è chi non ricordi le sue « terze pagine » sul *Corriere*, sempre così linde, e bonarie, e penetranti), egli ha portato un equilibrio, un rigore morale, un'intelligenza e una penetrazione, che resteranno come attiva presenza, nel mondo della letteratura contemporanea, di una mente serena e di un cuore aperto. Con il garbo signorile e umanissimo del suo scrivere e giudicare, il Pancrazi scoprì nomi nuovi e consolidò la fama di autori già avviati, tracciando un compiuto panorama della letteratura del suo tempo.

Nella edizione ricciardiana dei *Ragguagli di Parnaso* sono adesso rifusi i sei volumi degli *Scrittori d'oggi*, anni fa apparsi per i tipi del Laterza, e nei quali il Pancrazi veniva via via raccogliendo la sua attività di « cronista » delle lettere nostre, assolvendo il suo compito con una probità, una sorveglianza e un'acutezza, che resteranno lungamente esemplari.

Il Pancrazi è scrittore paziente e riposato, che ascolta e coglie la voce degli autori letti non solo nella scansioni del tono effusivo, ma anche nei modi intimamente affettivi: cioè nell'interno ritmo morale del sentimento.

Perciò in un'epoca così inquieta e inquietante, come la nostra, gli vien dato di osservare « lo spettacolo d'un rivolgimento della morale e del gusto quale non s'era più presentato a un critico dopo il Romanticismo ».

E infatti, una volta, gli scrittori rappresentavano i vari mali del secolo con quel « distacco morale ch'essi trovavano in sé o nell'ambiente. Erano molto attenti e pietosi e non conniventi al male che rappresentavano (...). Molti romanzi d'oggi invece, poco o molto, per una stagione o per tutta la vita, si ammalano della malattia morale che rappresentano ».

Eppure tutti, o quasi, gli scrittori d'oggi si piccano d'essere dei moralisti, mu-

\* P. PANCAZZI, *Ragguagli di Parnaso*, Ed. Ricciardi, Milano-Napoli 1967. Tre voll. di rispettive pp. XXII-562, 606, 560.

tuando da una supposta intenzione morale un sovrasenso alle loro disamorate e viziate indagini psicologiche. Evidentemente le due parole: morale e moralista — argomenta il Pancrazi — « han cambiato senso o mutato accento » e sanno da « imbroglio o equivoco ».

E in vero, oggigiorno, molti si ritengono e credono moralisti « sol perché meglio degli altri essi accolgono e riflettono il male ».

Inoltre il Pancrazi lamenta che l'acuzie introspettiva degli scrittori rende eccessivamente analitica la pagina, che risulta priva di contorni e di disegno e indugia ossessiva e insistita tra esercizio e esperienza. Estremo approdo l'ermetismo, di cui onestamente il Pancrazi si tace, giudicando assurdo il discorrere di ciò che non è chiaro e che neppure la retta intelligenza riesce a chiarire.

« Non andrò a esercitare sui poeti l'analisi logica — dice il Pancrazi; ma sento di doverla esercitare sempre su di me; e dove non posso, smetto ».

Constata, inoltre, che l'ermetismo ha fatto scuola anche fra qualche critico, creando « quell'assurdo in termini che è il critico lui stesso ermetico: come dire, un lume che faccia buio ». E argutamente si domanda il Pancrazi, a proposito dei lirici ermetici, iniziati a ogni più segreta accezione e eccezione dei vocaboli: « com'è che questi scrutatori e conquistatori della Parola, appena scendono in prosa, generalmente scrivono tanto malino? ».

Questa è la posizione critica del moralista Pancrazi di fronte a certe condizioni della letteratura contemporanea.

Pochi critici nostri, del resto, hanno affrontato l'esame di un libro con quella rettitudine morale, ch'è poi totale e umana comprensione dello scrittore e dell'opera nei suoi elementi più intimamente vitali, e non nella sua astratta problematica. Il Pancrazi affronta sempre una lettura con questa serena e armoniosa disposizione spirituale, rivolta a capire e a intendere lo scrittore, ponendosi di fronte a lui come a « un uomo vivo », da comprendere e da seguire.

E nessuno fu meglio adatto, a questa interna illuminazione, del Pancrazi; al quale piace considerare gli autori « prima per quello che sono, e soltanto poi, se avanza la voglia e la carta, per ciò che non sono ».

Ho ricavato queste citazioni dalla lucida prefazione, dettata dal Pancrazi per i suoi scritti, la quale è una specie di esame di coscienza sullo stato della letteratura moderna e chiarisce i fini e il metodo di lavoro del critico e moralista Pancrazi. Ma bisogna leggere anche le leopardiane pagine dell'« Intermezzo d'autunno » e quelle limpide e ferme della « Licenza », per avere una compiuta immagine del Pancrazi, scrittore controllato e di finissimo orecchio.

Le sue definizioni sono così precise e rilevate, e i suoi profili letterari così netti, che, a distanza di anni, nulla hanno perduto di attuale e di vero e con tutta probabilità resteranno. Perché il Pancrazi lavora sereno e sorvegliato: con quella sorveglianza, che salvaguarda da ingannevoli trasporti, e con quella serenità morale, che spande una ferma luce sopra la sua pagina e la suggella in un giudizio non fallace.

In una sua prefazione alla « serie sesta » degli *Scrittori d'oggi* del Pancrazi, e

naturalmente riportata nei *Ragguagli*, il Valgimigli tracciava questo svelto ritratto del critico e amico, allora da appena un mese scomparso.

« Uomo di campagna toscana, e più specialmente aretina e casentinese, e un po' quindi anche montanara, di toscano equilibrio, e insieme di tradizione nobile, le sue predilezioni, e non letterarie soltanto, lo portavano naturalmente verso uomini e scrittori dell'Ottocento ».

E infatti, le ultime fatiche critiche del Pancrazi furono rivolte al Carducci, al Pascoli e al D'Annunzio, esaminati con una finezza di analisi, d'intuizioni e di presagi ancora adesso illuminanti.

Il rapporto tra vita e arte, sentito come altri mai dal Pancrazi, non soltanto suggerisce il tono dominante alla sua critica, ma anche determina quell'umano calore della sue pagine, che gli consente uno sguardo penetrante sulla crisi morale, che angustia l'anima e la società contemporanea.

Per questo la sua opera di critico conserva intatta la sua freschezza e rimarrà come una sicura e vitale testimonianza.

SALVINO CHIEREGHIN